



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

90.c.13.8

MINATO, NICOLÒ ; STAMPIGLIA, SILVIO

Le Garre dell'amore eroico, o sia il Muzio Scevola.
Drama per musica rappresentato nel teatro del Falcone
e dedicato ... Francesco Maria Spinola

Scionico, Genova 1700?

Img: Progetto Radames, 2006-2010



L E
G A R R E
DELL' AMORE EROJCO,
O S I A
IL MVZIO
SCEVOLA

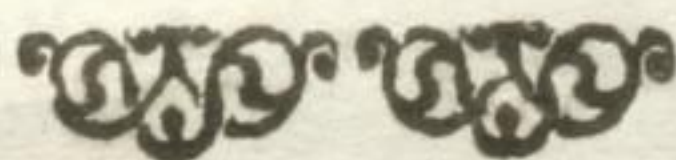
DRAMA PER MUSICA

Rappresentato
NEL TEATRO DEL FALCONE,
E DEDICATO

All' Illustriss. & Eccell. Signore
D.

FRANCESCO MARIA
SPINOLA

Duca di S. Pietro, e di Sabioneta, Principe
di Molfetta, Marchese di Noe, Conte
di Solito, Barone di Borgogna, &c.
GRANDE DI SPAGNA &c.



IN GENOVA

Per Gio: Battista Scionico: Nel Vicolo
de' Cartari. *Con lic. de' Superiori.*

Si vendono da Gio: Stefano Rolandetti
vicino à S. Lucca.

90. C. 13

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

PONTE SVBLICIO SVL TEVERE.

*Orazio sul Ponte combattendo contro Porfenna,
e Soldati Toscani, Publicola con Soldati
Romani, e Guastatori, che tagliano
il Ponte dietro à Orazio, Publio
con altri soldati dietro à
Porfenna.*

Oraz. **I**N difesa de giusti
Allor che assiste il Fato, (*Orazio si*
Contra un ferro solo (*getta nel*
à un Regno armato. (*fiume.*

Por. Anzi quindi preueggio
Le Romane cadute, e sarà questo
Luminoso splendore
D'una spada Latina,
Sforzo di face al suo morir vicina.

Pub. Sarà luce di lampo (*sto poi,*
Che il folgore precede (*Por.*) E que-
E de boschi, e de monti
Và bẽ spesso à ferir l'eccelle fronti. (*via*

Pub. Così il valor Latin le teste altere:
Tornate addietro, o vilipese schiere.
La sorte si ride

D'un empio, che tenta
Gl'oltraggi di Roma
E quando gli arride,
Per far che si penta
Gli stende la chioma.

La sorte, &c.

A

SCE-

FORO ROMANO

Muzio solo.

IL ben ch'è terreno
Fermezza non há,
E vn riso di fiore,
Che nato poi more,
E al par del baleno
Fuggendo sen vâ.

Il bene, &c.

Già più angusti di Roma
I confini son resi, Etrusca preda
Il Gianicolo è fatto, e 'l Tebro stesso
Già già par che paurenti
Ceppi di ferro á i fuggitiui argenti.
Stringe nodo seruile
Del Console la Figlia, il mio tesoro,
Il bel idolo amato, ed io non moro?
E forse il vago labbro
Tenta di profanar con sozzi baci
Il predator lasciuo.
Misero, ed io pur viuio?
Ah, che questa è vna vita
D'ogni morte crudel peggiore assai;
Muzio che pensi, O Dio, Muzio che fai?

Nel rigor di tante pene

Benche armata di costanza
Si confonde l'alma mia;
Resto priuo del mio bene,
M'abbandona la speranza
Mi tormenta gelosia

Nel rigor, &c.

SCENA



Chi mette in forse il
gradimento di que-
sto Drama, per es-
serfi quì nel giro di
pochi anni sentito
più fiate, rispondo che lo de-
dico a V. E. Proveduto di prot-
tezione sì alta, son sicuro ch'egli
vincerà di longa mano la bella
forte che ha sempre goduta ne i
Teatri più celebri. Per aver tut-
to di grande altro non gli resta-
ua che l'onore di essere presen-
tato alla E. V. in tributo, a piedi
della quale entrerà anco a parte
di quella gloriosa immortalità
che veste il riverito nome del
Duca di S. Pietro. Sarei tanto
temerario, quanto V. E. è glo-
riosa, se ardiessi di segnare ne
meno

meno una delle sì tante, e tutte grandi prerogative che la distinguano; perche non è da par mio farle in questo ragione; anzi ella non farebbe quel degno Principe ch'è se la mia insufficienza potesse descrivere qual egli sia: quando la Virtù è somma non può ricevere tutti i donati applausi che da se stessa; imperciocche essa sola sà conoscere quanto meriti: dunque per dire qual sia V.E., ella solamente parli; giacche solamente V.E. puol arriuare, ov'ella è giunta. Lo supplico ben sì a gradire con l'umiltà de miei ossequij la preghiera, per potere in questo foglio sottoscrivermi

Di V.E.

Humiliss. Servitor vero

Gio: Stefano Rolandetti.

AR.



ARGOMENTO.

TArquinio superbo ultimo Rè di Roma, per la propria tirannia, e per auere il di lui Figliuolo violata Lucrezia, obligato a salvarsi colla fuga dal furore del Popolo, che più non lo voleua per Sourano, ebbe ricorso a Porsenna Rè delli Etrusci. Questi in fauore di lui portò la guerra alle mura di Roma, prese il Gianicolo vno de' sette Colli, e non trouando resistenza, pensò con vna piena vittoria di finire in pochi giorni la guerra; ma giunto al Tevere, che per mancanza di barche non poteua passare, che sul ponte Sublicio, trouò nel solo Orazio Cocle tale opposizione, che vedde prima tagliato, che

che espugnato il ponte, e vedde lo stesso Orazio doppo d'auer posto in sicuro Roma gettarsi nel fiume, e tornarsene nuotando a' suoi. Con tuttociò Porfenna cinse Roma d'assedio per ottenere dal tempo quel che non gl'auuea dato, ne poteua dargli la forza, e l'otteneua, se Caio Muzio giouane Romano, per terminare con vn sol colpo tutta la guerra, sconosciuto non portauasi trà nemici per vccidere il Rè, e benche per errore vccidesse vno, che gli stava allato, con vn maggior fatto portò la pace a Roma: Imperocche fatto prigionie pose spontaneamente la destra nel fuoco in presenza dello stesso Porfenna, e con volto franco gli disse, che ben la sua destra meritaua tal pena, non auendo eseguita l'intenzione del core, ma che non tutti sarebbono iti in fallo i colpi di trecento giouani Romani, ognuno de' quali auena giurato d'vcciderlo. Porfenna mosso dal timore, o dalla generosità di Muzio, (che dalla de-

stra

stra abbruciata riportò il cognome di Sceuola,) leuò l'assedio, allontanò da se, e dal suo Regno i Tarquinj, e fece pace co' Romani: mentre la pace si trattaua, furono dati vicendevoli Ostaggi: I Romani diedero dieci Donzelle, trà le quali fù Valeria (da altri Clelia) Figliuola di Valerio Publicola, allora Console. Questa parendole, che i Toscani non la trattassero qual si conueniua alla grandezza del suo essere, e del suo animo, persuase le compagne a fuggirsene, e seguitata da tutte passarono il Teuere a nuoto, e se ne tornarono a Roma; ma Publicola per non mancare alla fede publica, rimandò la figlia, e l'altre Donzelle all'esercito nemico, doue Porfenna le accolse con ogni maggiore stima, e con tutta onoreuolezza restituille a Roma.

A questa Storia, per ornamento del Drama s'aggiungono i seguenti verisimili. Che Valeria non fosse data per Ostaggio ne' trattati di pace,

ce, ma che restasse prigioniera di guerra nella presa del Gianicolo. Che Muzio andasse ad uccider Porfenna, non per la sola gloria di liberar la Patria, ma anche per veder Valeria, di cui vineua amante riamato. Che con Valeria restasse preda de' Toscani anche Elisa Moglie di Orazio Cocle. Che per liberarla passasse Orazio nell'esercito de' Toscani doppo la battaglia del Ponte, dalla quale comincia il Drama, a cui dà il nome MVZIO SCEVOLA.



PRO:

PROTESTA.

LE parole Fato, Deità, Adorare, e simili, già tai, che sono scherzi della Poesia, e non sentimenti dell'animo dell'Autore, che professa d'esser buon Cattolico.

INTERLOCVTORI :

Muzio Sceuola Cittadino Romano .

Porfenna Rè dell' Etruria .

Ismeno Luogotenente di Porfenna .

Valeria Figliuola di Publicola .

Elisa Moglie d'Orazio Cocle .

Uitellio piccolo figlio d'Elisa , e
d'Orazio Cocle , che non parla .

Orazio Cocle Cittadino Romano .

Publicola Console de' Roman .

Tarquinio Superbo Re scacciato
da Roma .

Flora Caualiere Romano .

Publio Capitano di porfenna , che
viene ucciso da Muzio , e che
non parla .

Lesbina Damigella di Valeria .

Milo Seruo d'Oratio Cocle .

NOMI DE' SIGNORI VIRTUOSI .

*Sig. Nicola Paris detto di Bran-
suich .*

Sig. Giouanni Bozzoleni .

Sig. Valeriano Pellegrini .

Sig. Maria Landini .

Sig. Margarita Saluagnini .

N. N.

Sig. Giambattista Tamburini .

Sig. Giacomo Filippo Cabella .

Sig. Barbara Cristina Morelli .

N. N.

Sig. Ortensia Beuerini .

Sig. Steffano Maria Coralli .

MUTAZIONJ DI SCENE

ATTO PRIMO.

Ponte Sublicio sul Teuere
Foro Romano
Piazza di Tresteuere tendata
da Toscani.

ATTO SECONDO

Giardino con fontane
Sala con Trono
Luogo solitario con veduta
delle mura di Roma sopra
il Teuere.
Atrio Reggio.

ATTO TERZO.

Armeria
Boschetto
Strada, che introduce in
Campidoglio.

PRIMO.

SCENA TERZA.

Orazio, Publicola, e Floro.

Flo. **O**R che sciolto il piè d'argento
Ride il Tebro, e al mar sen vâ:
All'eroico tuo cimento
Deue impero, e libertà.

Or che sciolto, &c.

Oraz. Io dè patrj Penati
La libertà difendo, e 'l Ciel maligno
Rubandomi la Moglie
Con empio guiderdon l'alma mi toglie.

Tub. Se à te l'impeto ostile
Rapisce la Conforte, a me pur anche
La dolce prole inuola;
Con le perdite mie le tue consola.

Ora. Sangue, che stilli dall'altrui ferite
Le mie non disacerba.

Pub. Quella sventura
E men dell'altre acerba
Che per la Patria viene, e ingiurioso
Quel destin non si rende
Che circonda di gloria all'orch'offende.

Ora. Lusinghiero conforto
Non basta a far men graui i casi miei:
Sposa, figlia, oue sei?

Flo. Per stancar la ferezza
D'empio Fato inumano;
Orazio, basta sol l'esser Romano

Ora. Un alma forte
L'ingiurie della sorte
Soffrir ben sà
Senza dolore al cor;

A 2

Ma

A T T O

Ma se fiere catene
Stringon l'amato bene
Serua di rio destin cede al dolor.
Vn alma forte, &c.

SCENA QUARTA.

Muzio, Orazio, Publicola, e Floro.

Muz. **S**ignore, ò sia del Fato,
Che al mio fine mi trae feroce imp-
(ulso,
O d'amico destino,
Che mi scorge à trofei forza soaue,
M'arde in seno vn desir,
O d'uccider Porfenna, ò di morire.

Pub. Ardua Muzio è l'impresa.

Muz. Facile ogn'opra à vn risoluto è resa.
Passerò trà nemici
Armato ad uso loro,
(E vedrò senon altri il sol che adoro.)
Mi sarà forse amico
Il Cielo, e quando ancor cader douessi,
Avrò tolto all'oblio
Con eroico ardimento il nome mio.

Ora. Muzio vn desir

Conforme al tuo nel core

M'hai svegliato.

Flo. Ancor io sento destarmi, e pieno
Di bello ardore il cor ferue nel seno.

Ora. Me chiaman sopra ogn'altro
Là da i nodi seruili,

E la Consorte, e l'innocente Prole.

Flo. (E me sento che chiama il mio bel sole)

Pub. E lasciar vacillante

La patria non vi pesa?

Muz.

P R I M O .

Muz. E vn custodirla il preuenir l'offesa.

Pub. Ma il prouocarla è rischio.

Ora. E l'aspettarla,
E vna viltà, che nuoce.

Pub. Ma il periglio?

Ora. Nol teme vn cor feroce.

Pub. La speme è incerta?

Ora. E nobile il desir. (è il morire.)

Pub. Ma se avverso è il destin (Muz.) Gloria

Pub. Arridano le stelle al vostro ardore. (via

Muz. Cinto d'eterno alloro

Ora. Uago di bella palma

Muz. Sì, che trionferò,

Ora. Sì sì, che vincerò.

Muz. E la beltà, che adoro

Ora. Al Tebro, ed a quest'alma

Muz. Da i lacci scioglierò

Ora. La pace io trouerò.

à 2. Cinto, &c. Uago, &c.

SCENA QUINTA.

PIAZZA DEL TRASTEVERE TENDATA
DA TOSCANI.

Porfenna, Tarquinio, Ismeno, Valeria, Elisa,
Vitellio, Guardie, e Soldati.

Ism. **D**El Trasteuere omai
Piegan Signor le trionfate turbe
L'ostinate ceruice al nostro giogo,
E mentre vincitrice
Il Gianicolo altero Etruria doma
Dè sette Colli suoi pauenta Roma.
Ricche ó Porfenna, e molte

A 3

Furo

Euro le nostre prede,
Ma queste, che rimiri
Bellezze preziose,
Animati telori
Sond' ogn' altro tesor gioie migliori.

Porf. Dell' esser vostro, ó Belle
Le notizie scoprite.

Val. Siam Romane

Por. Seguite

Se non v'è graue il fauellar.

Val. Che gioua

Ridir le forti andate

Porf. Di placar stelle irate

Han taluolta virtute.

Val. Non son più mie le qualità perdute.

Tarq. Se resistono a i prieghi, vbbidenti
Da i tormenti sien rese.

Val. Tarquinio discortese!

Orgoglioso Tiranno à guerra ingiusta

Auere indotto vn Rè poco ti fora,

Se all'empierà non l'invitassi ancora.

Porf. (Che amabile ferezza.)

Elif. E perche l'alterezza,

Che odiato lo rende a Roma, e a i Ciel.

Più rinfacciar gli possa,

Lascia, ch'io gli riueli

L'esser nostro ó Valeria.

Ella è Valeria

Del Contole la figlia, e di quel for'e,

Che sul Ponte Subl'è o

Solo contese al furor vostro il varco,

Questa é Prole, io son Moglie.

Isim. Pregiatissime spoglie

Elif. Nò che non tornerai

A violar la libertà Latina

Con

Coh tiranna insolenza.

Tarq. Donisi al vostro duol questa licenza.

Porf. Della vostra sventura

San li Dei se mi duole: or qui Valeria

Meco rimanga, Ismeno

L'altre ritenga, e da Tarquinio poi,

Conforme a suoi voleri

Sian diuise le spoglie à miei Guerrieri.

Isim. Tù di catene hai cinto il piede,

Io di catene hò cinto il cor:

E per destino siamo due prede,

Vna di Marte l'altra d'Amor.

Tù di catene, &c. (parte)

Tarq. Elisa andiamo.

Elif. E tú de' passi miei

Farti scorta presumi?

Crudel crudel ti puniranno i Numi.

SCENA SESTA

Porfenna, e Valeria.

Porf. Valeria io non pretendo

Con rigorose leggi

Di seruitù noiosa

Oscurar il fulgor de' meriti tuoi.

Val. Siami pur qual tú vuoi.

(ndanna

Pommi in ò in Reggia superba, ó mi co-

A bolco ombroso, ó pure à colle aprico;

Esser peggio non puoi, che mio nemico.

Porf. Dunque con alma indifferente accetti

E gli scerni, e i fauori?

Val. E che poss'io

Dar legge al destin mio?

Por. Stá in mia man la tua sorte;

Val. E che mi gioua

Por. Puoi placarla co' preghi.

Val. Anima vile

A vn nemaico si pieghi

Porf. E se crudele teco saró?

Val. D'alpestre cor, di fiero,

D'anima di macigno il biasmo aurai.

Porf. E se placidi rai

Ti volgeró cortese?

Val. Fanno i fauor dimenticar l'offese.

Por. Con l'offese obliate

Può concepirsi amor.

Val. Nò trà nemici.

Por. Dunque dell'ire vltatrici

Mai non cessa la fiamma? e nobil petto

Mai non lascia i rigori?

Val. Sì, mà si tosto non principia amor.

Por. Dunque sperar conuiene

Che pictà di mie pene vn giorno aurai,

Ma quando fia quel dì?

Val. Ma quando? (*Porf.*) Sì

Val. Non giungerà giammai

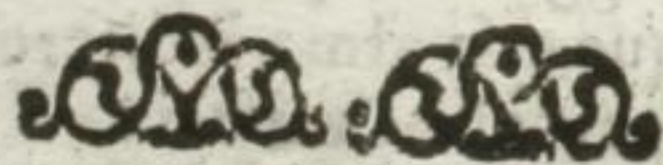
Costante ogn'or così

Io ti dirò di nò,

E pria che dirti vn sì

Me stessa ucciderò.

Costante, &c.



SCE.

SCENA III.

Porfenna, Valeria, Lesbina.

Lesb. D'Edino maledetto

Chi ce l'auesse detto;

Suenturata Valeria,

Infelice Lesbina,

Oh che miseria!

Porf. Chi sei tù? che ricerchi?

Lesb. Damigella son' io,

E confidente ancora

Di questa Eccellentissima Signora:

Non lo dico per vanto,

L'amo tanto, e poi tanto,

Che pria d'abbandonarla io morirei.

Por. J sensi di costei

Grati, ò bella ti sono?

Val. Nol niego (*Porf.*) A te la dono.

Val. Più tosto di, che ciò ch'è mio mi rendi.

Por. O che implacabil alma?

O là sia scorta

Alla tenda reale, a cenni tuoi

Serue, e donzelle aurai.

Val. Non le chiedo.

Por. Uirai sciolta da ferri,

Val. Sia rigido, ó soaue

Il voler del bestin nulla m'è graue.

Por. (Che superba costanza!)

Addio: rifletti,

Che in alma cortese

Fanno i fauor dimenticar l'offese

Che bella ferezza,

Che fiera beltà;

A

Sde-

Sdegnata mi sprezza
E piace al mio core,
Mi sgrida, e d'amore
Languire mi fa.

Che bella, &c.

SCENA UIII.

Valeria, Lesbina, e poi Floro.

Lesb. S'io non erro, Porfenna
Per te languisce, Amore
Frangerà l'ire sue.

Val. Hó cor, Lesbina

Ad ogni duol bastante (ante.
Nol chiedo amico, e non lo voglio am-

Flo. Bella Valeria?

Val. Floro?

Flo. Per scioglier da catene

Chi m'incatena il core io qui men venni:
Mi fian legge i tuoi cenni, e se nol sdeg-
Pronto a recarti aita (ni,
Per la tua libertà daró la vita.

Val. Mol o ti deggio in ver, ma nulla chiedo:
Contro il voler del Fato,
Non v'è giusta speranza,
Ne rimedio miglior, che la costanza.

Flo. (Con fastosa risposta
Sdegnata l'offerta mia)

Lesb. Fategli più bon viso;
Che costa vn sguardo? vn riso?

Val. Eh che sei folle! Parti (a Floro

Flo. Partiró sí, e la mia dura sorte

Si farà men seuera

S'auero lungi da te presta la morte. [p-

Lesb.

Lesb. Floro me ne dispiace

Vanne ancor tú, come Porfenna in pace.

Val. Non hó che vn solo core,
Ne sò cambiar voler;
Che per piú vago oggetto
L'annoda nel mio petto
Il faretrato Arcier.

Non hó, &c.

SCENA IX.

Lesbina sola.

V. Eramente Valeria
(Che sia pur benedetta)
E vna giouane seria,
Sdegnata far la ciuetta,
Non ama per vfanza,
Ma con pura costanza
D'vn incorrotto amor serba le regole,
E non fa come fan certe Pettegole.
Trà le donne v'è poco di bono
Io lo dico perche già si sa,
Quali sembran tali non sono
E s'inganna chi fede le dà.
Trà le donne, &c.

SCENA X.

Muzio solo.

I. Ncatenata, e serua
In qual tenda rinchiusa
Sarà l'anima mia? forte proterua!

A 6

Che

Che farà? sciolta in pianto
 Si suellerà la preziosa chioma,
 E l'nemico di Roma
 A consolarla intanto
 Forse chi sa, che non le sieda á canto?
 Muzio Muzio infelice!
 Mentre mia destra vltrice
 Uol di sangue Toscano
 Dell' alloro Romano
 Inafiar la cadente arsa radice
 Un geloso timore
 Aspre pene raddoppia a questo core:
 Per abbatter la mia fede
 Mi fa guerra gelosia,
 Con più schiere di sospetti
 Par che affetti
 La battaglia all' alma mia:
 Per abbatter, &c.

SCENA XI.

Orazio, e Milo.

Oraz. **L'**Alma mia s'affligge, e langue
 E giammai pace non hà;
 Perche teme Elisa e sangue
 Con ti oseo dell' empierà.
 L' alma mia, &c.

Mil. Signor signor non ti lagnar, ch' il Cielo
 Vn gran peso ti toglie. (moglie
 Non v' è intrico peggior quanto auer

Ora. Così parla la plebe,
 Ma nobil alma non detesta mai
 Ciò che vn giorno approuò

Mil.

Mil. Ma vedi, Elisa?
Ora. E seco
 Vitellio la mia prole:
 Ritiranci: nascosto
 Voglio vdir del destin, come si duole.

SCENA XII.

Elisa, Vitellio, e detti à parte.

Elis. **M**io sposo, mio bene
 Tra l'aspie mie pene
 Maggiore non v' è,
 Che l'essere, ó Dio,
 Bell' idolo mio
 Lontana da tè.

Mio sposo, &c.

Oraz. O di costante cor nobile fè?

Elisa. (*Elis.*) Orazio

O Dio

Giunge il nemico: parti,

Mil. O me infelice!*Elis.* Fuggi il rischio eminente

Di seruitù spietata (una ingrata

Ora. Fier destin! (*Elis.*) forte rea [*Oraz.*] Fort-*Mil.* Non te'l dis' io Signore; (via

Ahime cieco m'ha reso il mio timore;

(cade

SCENA XIII.

Elisa, Vitellio, Milo, Ismeno.

Ism. **P**erche fuggi? chi lei?*Mil.* (Che deggio dire? O Dei)*Ism.* Rispondi,*Elis.*

Elis. Egli è Latino,
E fuggia da' miei sdegni : onde traesti
Così folle ardimento?

Mil. (Con chi fauella? (*Ism.*) In che t'offese?

Elis. L'empio
Poiche dal Ré partimmo,
Udite, e non sò come,
Le tue lasciue, e le ripulse mie,
Parlando a tuo fauore,
Or per te mi chiede d'indegno amore.

Mil. (Miserio me! (*Ism.*) Costui? di che t'há

Elis. Quel genio che proclue [mosso?
Tengono al mal'oprar l'anime vili.

Mil. Che faró mai!

Ism. Tú tremi, e ancor non parli?

Elis. Afferma quant'io dio (piano à Milo)

Mil. (Son pur nel grand'intrico)

Ism. Che dici? (*Mil.*) Incerto ancora
Se ciò Signor t'aggradi, ó pur t'irriti
Hó gli spiriti smarriti.

Ism. Se fù l'oprar sincero!
Tutto m'è grato.

Mil. Dunque tutto è vero:

Ism. Aurai mercè maggior di quanto spero.

Elis. (Secondano le stelle i miei pensieri)

Ism. Tanto, ó Bella abborisci
Chi ti parla d'amarmi?

Elis. T'ameró quando senlo auranno i marmi.

Ism. Ciò, che donar ricusi
Rapir sapró (*Elis.*) Tiranno

Ism. Serua

Elis. Crudel.

Mil. Voglio veder, che sia

Elis. Nulla nulla farai.

Ism.

Tosto ti pentirai.

O là costei

Stanchi dura fatica,

E sotto il peso di percosse acerbe

Gemano, il genio altiero,

L'ogoglioso pensiero,

E l'aspro core:

Merta fragelli chi rifiuta amore.

Quanto ingrata tú mi sei,

Tanto fiero io ti sarò.

Se tú nieghi a i dolor miei,

Quella pace che vorrei

Disprezzarti anch'io sapró.

Quanto, &c.

SCENA XIIIJ.

Elisa, Vitellio, e Milo.

Mil. O Signora Padrona
L'hai passata pur bona

Elis. Sempre il mio core

Per altro amore

Se stesso accendere

Si sdegherà.

E la sua fede,

Ch'ogn'altra eccede

Prima d'offendere

Morir saprá.

Sempre il, &c.



SCENE.

SCENA XV.

Milo solo.

O come Elisa
 E fida al suo Marito,
 Non fà mostrarsi a dito
 Come fanno tante, e tante,
 Ch'hanno lo Sposo, e vogliono l'Amante
 E vn gran rischio il prender moglie,
 E diventa chi la toglie
 Vn bel matto da catena.
 S'ella è bella hà cento amanti
 S'ella è brutta hai sempre inanti!
 Vn Demonio a pranzo, e a cena.
 E vn gran, &c.

SCENA XVI.

*Porfenna, Valeria con Paggi, e
 Cavalieri.*

Porf Bella con chi t'adora
 Sei più sdegnata?
Val Odio il tuo amore (*Porf.*) Ancora
 Così crudel?
 E fia ch'io ti riueggia
 Con mia pena seuera
 Sèpre più bella, e mai non meno altera!
Val Porfenna, ó parti,
 O m' allontano [*Porf.*] Ferma.
Val Dal genio de' Tarquinj
 A cui p'ò la tua spada ingiusta inclina!
 Dimmi, forse imparasti

A far oltraggio all'onestà latina?
Por. Incatenata il piede, il crin recisa,
 Cinta di rozze lane
 Uiurai schernita, e vilipesa Ancella.
 (O Dio così fauella
 Innamorato cor.) tolgan le stelle [*Core*
 Ch'io ti molesti, ancorche ingrata: Am.
 Di vincitor che fui vinto mi rende.
 Inimico non è chi non offende (*via*
Val. Qualunque ei vuol pur sia,
 Ne l'ombre sue pauento,
 Ne m'alletta il suo lume
 Vittima già son fatta ad altro Nume;
 Vorrebbe il mio destin
 Ueder mi infida,
 Ma sol quel primo amore
 Che m'hà ferito il core (*cida*
 Io voglio che mi sani, ó che m've-
 Vorrebbe, &c.

SCENA XVII.

Valeria, Muzio, Tarquinio da diuerse parti.

Muz Valeria
Val. O Dio!
Tarq Tù qui?
Muz Io qui Signore
 Ad inchinar fedele
 La fronte anco real senza diadema,
 E ad vnir co' tuoi ferri [*ge.*
 Questo, che al fianco mio non vil si cin-
 (Contro i nemici suoi saggio è ch'fin-
Val. (Infelice che sento!) [*ge.*
Tarq.

Tarq. Non leggiero contento
Mireca il tuo valor: ma che t' induce
A dissentir dall' empietà latina?
Muz. Genio che non inclina
A star frà gl' empj inuolto.
Tarq. Come Amico ti stringo
Val. (O Dei che ascolto!)
E contro il Lazio dunque
La spada impugnerai?
Muz. Per il mio Rege
A guerreggiar m' accingo
(Come poss' io farle saper, che fingo)
Val. Così degl' Ani illustri
La memoria de formi? il nome oscuri?
E dalle ingiurie tue
Fin nelle tombe lor non son sicuri?
Muz. Agl' estinti non penso.
Val. I Patri Numi
Così difendi?
Muz. Di mortal difesa
Non han mestier gli Dei.
Val. Aurai l' odio di Roma.
Muz. Io non lo curo (*Val.*) Degl' Amici
Muz. Pazienza [*Val.*] Del mondo
Muz. Non intero (*Val.*) Del Cielo
Muz. Indiferente
A tutti è Giove.
Val. Io stessa (lissi,
Se con quest' ombre i tuoi splendori ec-
Taborrirò
Muz. Che importa (ahime che doffi)
Val. Resta perfido (O Dio!
Se un traditore adoro
(O Son traditrice anch' io.)

Ma

Ma con temuta voce
Sento che irato il Ciel così mi sgrida:
Valeria, e amar tú puoi
Quel petto, in cui l' infedeltà s' annida?
Vorrebbe il mio Destin
Vedermi infida;
Ma pria che con altr' armi
Amor giunga a piagarmi
Io vuò che di mia vita il fil recida.
Vorrebbe, &c. (*via*)

Tarq. Andiam (*Muz.*) doue (*Tarq.*) A Por-
Muz. A tutti ignoto (*senza*
Lasciami fin che reco
De' Latini rubelli
I ripari, le forze, i fini, e l'opre
Partecipi, e ti scopra vn mio pensiero.
Onde vittorioso
Potrai del Tebro ricalcar l' impero.

Tarq. Faro quanto t' aggrada: eccolo appun-
Muz. Mi disgiungo da te. (*to.*)

SCENA XVIII.

Tarquinio, Muzio, Porfenna, Publio.

Porf. **P**ublio sarà tua cura [*ebro*
Còdur col nuouo dì le Squadre al T-
Mentre il Sol dorme ancora,
E preuenir la sonnachiosa Aurora.

Tarq. Animo coraggioso
Nell' oprar non é tardo.

Mu. Numi scorgete voi questo mio dardo (*via*)

Tarq. Ahime (*Porf.*) Che veggio!

Tarq. Da mortal saetta

Lan-

Langue trafitto (*Porf.*) Fin nel reggio
 Il rispetto s'ardisce (lato
 Di violar (*Tarq.*) S'arresti
 Colui, che fugge: al certo (finse
 Muzio, vn Latin, ch' offerse, ó almeno
 Di seguir le mie parti
 Il reo sarà (*Porf.*) D'aspre catene cinto
 Mi si conduca; e tù Tarquinio ignaro
 Nemici accogli (*Tarq.*) Appena
 Mi fauellò, l'aurei
 Condotto a piedi tuoi.
Porf. Tanto d'ardir non prenda
 Né Regni altrui chi há già perduti i suoi
Tarq. Forse de' miei dal Cielo
 Disoccupato fui,
 Perche aiutassi a sostener gl' altrui:
Porf. Basta: de Regni miei
 Atlante, e Alcide io sono,
 E renderti al tuo Trono
 Saprà trá poche Aurore, *Tarq.*
 Il generoso mio valor guerriero. (*parte*
 E pur to' na Ualeria al mio pensiero
 Sempre trá labbri miei
 Trouo, má non sò come
 Il nome del mio Ben,
 E doue il lumi giro
 Pur la mia Bella io miro,
 Ma par che lampi scocchi
 Dagl'occhi nel mio sen.
 Sempre, &c.



SCE-

S C E N A X J X .

*Con improvvisa, e subita mutazione si cangia la
 Scena in orrida Spelonca; nel mezzo della
 quale sorge vna Statua d'oro, che poi
 si trasmuta in orribil Mostro, cam-
 biandosi con esso ancora in
 spauentosa Infernale,
 che
 d' indi al comando di Lesbina torna
 à cambiarsi, come prima.*

Lesbina, e Milo.

Mil. Finiscila vna volta:
 E tempo di concludere
 Il nostro matrimonio.
 Al fin bisogna escludere
 Ogni difficoltà
Lisb. A dirla come stá
 Già finita l'aurei;
 Ma ripensando poscia a' casi miei
 Altro non veggio in te, che povertà,
Mil. Spero vn' eredità
Lesb. Uoglio vederla in prima
Mil. Or si mi picco;
 Troppo ne vuoi
Lesb. Ti voglio dotto, e ricco.
Mil. In quanto alla dottrina
 Ti farò spiritare;
 Ma quanto alla ricchezza
 Non ci trouo rimedio
Lesb. Jogia l'hó ritrovato

Mil.

Mil. E come?

Lesb. Attendi.

(Con l' incantata verga
Che mi donò quel Mago
Uoglio farli vna burla)

Mil. Che parli trà te stessa?

Lesb. Jo stò pensando al modo
Di farti ricco adesso

Mil. Lesbina, a dirti il vero
Tù sei graziosa, e bella;
Ma scoprendo ti vò per mattarella

Lesb. Dunque tù non mi credi?
Uedi questa Bacchetta?

Mil. Signora sì.

Lesb. S' io faccio

Quattro cerchi in terra,
Ti scopro vn gran tesoro,
Che qui dentro è nascosto.

Mil. Un tesoro?

Lesb. E se ardito

Guadagnar tù lo sai, sei mio Marito.

Mil. Guadagnar vn tesoro,
Ed esser tuo Conforte
Son due gran belle cose;
A noi

Lesb. Non temer.

Mil. Non c'è pericolo.

Lesb. Accostati, ed abbraccia

Più stretta, che tù puoi la Statua d'oro.

*Tocca la Statua, che di repente si cangia in
vn Mostro infernale.*

Mil. Perfida Incantatrice?

Io non ti voglio più, se mi pagassi.

Non

Non mi vuoi? Suenturato?

Mil. Se credesti mo-ir di Celibato.

Lesb. Adunque io ti condanno in questo loco
Alle pene, alle Furie, al Mostro, al foco:
Abissi orribili

Sù spalancareui:

Angui terribili

Venite sù

Milo prendete, che mi scherni;

Legatelo, stringetelo sì, sì,

Ne lo lasciate più.

Abissi, &c.

Si cangia la Spelonca in vn orrida Infernale.

Mil. Ah, Lesbina mia cara!

Son perduto, son morto.

Perdonami, son tuo. Se trouo scampo

Da quest' orrida stanza,

Sarò sèpre tuo schiauo in fin, che campo

Lesb. Ora eh... ti raccomandi?

Che paura, che affanno

Che terror, che cordoglio!

Or che tù mi vorresti, io non ti voglio.

Suenturato,

Disgraziato,

Tù da qui non esci più.

Mil. Non esco più?

Lesb. Tù da me sei destinato

A penar sempre quà giù.

Mil. Sempre quà giù?

Suenturato, &c.

Mil. Tù sei donna di spirito

Per ciò con questi Diauoli

Hai tanta confidenza

Lesb. Troppo mi disprezzasti.

Lo

Lo sdegno ancor mi dura:
Mil. A me non basta l'animo
 Di cambiar con la tua la mia natura:
 Ma se disfai l'incanto,
 Io ti resto obbligato tanto, tanto.
Lesb. Per ora io ti perdono
 E mi basta, che vedi,
 Che fin del foco al Regno
 Io ti só condannar, quando mi sdegno?

Furie partite,

Mostri lasciate,

Basta così.

L'aure gradite

Più non turbate

Di questo dì.

Furie, &c.

la scena ritorna nel primo suo essere.

Mil. Tó tó... ma doue siamo!

Stupisco ora vn tantino.

Lesb. Doue siamo! nol vedi? entro il Giardino

Mil. Lesbina!

Lesb. O Milo

2. Tù sei

Degl' occhj miei

La gioia, ed il tormento.

Mil. Non mi far più patire

Lesb. Non mi far più languire

Mil. Se vuoi, che lieta sia,

Ch' io sia contento

Lesbina, &c.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIARDINO CON FONTANE.

*Elisa in abito di Giardiniera con zappa in mano,
 e Vitellio.*

Elis. **I**O che da sangue illustre
 Trassi i natali, io che già pronti auea
 Cento serui al mio cenno, e cento an-
 Sorte rea, crude stelle! (celle,
 Or con rustico ferro
 Qual donna vil nata da rozza plebe,
 Son costretta da vn empio a franger gle-
 Ma di Fato s'irio (bc;
 Soffre lieto il cor mio gl' aspri rigori,
 Che tutti quei sudori,
 Che il Ciel stillar mi vede
 Imperlano la fronte alla mia fede.
 O di Madre infelice
 Misero Figlio?
 A serbar la costanza
 Dal mio valore imparo
 Delle viscere mie parte più cara,
 Che barbaro destino,
 Benche fiero m'oltraggi, e mi derida,
 Suenturata mi fa, ma non infida.

Di quelle fonti

Che chiare forgono

Amor più limpido

Scintilla in me;

B

Ne

Ne v'è trà giglj
Che quì si scorgono
Giglio piú candido della mia fé.
Di quelle, &c.

SCENA II.

Elisa, Vitellio, Milo, Orazio.

Mil. SE il fauellarti Elisa *(enè)*
Non v'è chi noti, Orazio a te sen vi?

Elis. Dou'è?

Ora. Sposa mio bene

Ah ben conosco in queste

Amarezze seruili

L'altrui viltà, la tua costanza, e'l Cielo

Incrudelito. Ma tú piangi, ó Dio!

Uaghi lumi perche tanto

Col celarui m'affligete,

E col piangere così?

Deh temprate il vostro pianto

E sereno a me volgete

Lo splendor, che m' inuaghì.

Vaghi lumi, &c.

Elis. Orazio?

Oraz. Elisa?

Elis. O Dio!

Mio Numè

Oraz. Idolo mio.

Mil. Presto fuggi Signor, che arriua Ismeno,

S'egli di te s'avvede

Non è per me sicuro

L'Abisso piú profondo.

Oraz. Quant' hò nemico il Ciel! Qui mi nas-

(condo)
Elis.

Elis. Vn momento di pace *(le?)*
Nieghi ancora al mio duol sorte rabel-
Ecco il crudel, voi l'uccidete ò stelle!

SCENA IIJ.

Elisa, Vitellio, Ismeno, Milo, Orazio nascosto.

Ism. Ne pur mi guarda!

Elis. Barbaro, inumano.

Ism. Milo? *(Mil.)* Signor.

Elis. Tenta piegar costei,

Di che ceda, ó repugni a farmi pago;

Hò già il pensier riuolto.

Fingerò di partir, ma quì t'alcolto.

Mil. Signor non sò *(Ism.)* vbbidisci.

Mil. Ohime ci sono; ed oh che veggio? Orazio

Non è di quì partito,

E dell'ingresso ardente

Dell'internal Cocito *(Ismeno accenna)*

Sembra il Dragon custode *(sdegnofo, e Milo)*

Ora comincio. *(gli dice piano)*

nell' andar verso Elisa vede Orazio, e dice

Affe che Orazio m'ode *(a Elisa tremando)*

D'Ismeno *(O maledetto.)*

Deh gradisci l'affetto, e così l'ire

Del tuo destino ammorza

(Sig. non t'adirar lo fó per forza) [à Ora.]

Elis. Bisolco vil da i solchi, e dagl'aratti

Chi di Mezzan t'indusse

All' esercizio in'egno?

Ora. *(O dolcissimo sdegne!)*

Ism. *(Segui segui, che tardi)*

Mil. (Oh lo potessi auvelenar co' sguardi.)

E che farebbe Elisa

! Compiacierlo una volta? (a *Oraz.*

(Signor parlo così, perch'ei m'ascolta)

Elis. Seppellisci malnato

I sensi abbominosi (alza la zappa per

Ism. Ferma: tant'odiosi perquoterlo

Ti sono i peggiori, e che faran gl'insulti?

Elis. Aita ò Ciel. Son Moglie

Ism. Marte mi ti concesse

Elis. L'onore a te mi toglie

Ism. Ti vincerà il tormento

Elis. Erri, tanto farebbe

Perquoter l'aria, e flagellare il vento.

Oraz. (Della costanza sua parto contento) (via

Ism. E che più m'avvilisco

Io voglio—

Elis. Ferma indegno

Ism. Che ferma.

Mil. Ecco l'acchiappa;

Milo chi può si salui scappa, scappa (via

Elis. Lasciami (*Ism.*) In van lo chiedi.

Elis. O stelle! ò sorte!

Prima farò della Morte.

Ism. Vattene pure, ò ingrata,

Che Palma mia sprezzata

Soffrirti più non può:

Fatto ancor mostro vorace

Colle serpi, e con la face

La tua pace agiterò. Vattene, &c

Elis. Di tue fiere minaccie

L'orgoglioso furore,

Ch' il forte mio valore opprimer tenta,

Ne timore mi dà, ne mi spauenta.

Torna

Torna *Ismeno*, e piglia *Vitellio*

Elis. Ahimè!

Ism. Lascia.

Elis. Perché?

Ism. Non tocca a i rinti

Chieder ragione a i vincitori

Elis. Tiranno

Ferma, ò Dio!

Aita, aita

Sì barbaro furore

Da chi apprendesti mai?

Ism. Dal tuo rigore (via con *Vitellio*

Elis. Questo è troppo, ò sorte ingrata:

Pure a far, che in questo core

La mia fé non abbia loco

Tanto oltraggio ancora è poco:

Ma per crescer più dolore

A quest' alma tormentata

Questo è troppo ò sorte ingrata:

Questo, &c.

SCENA III.

Valeria, e poi *Floro*.

Val. Ricche fonti di liquido argento
Che scherzate co' l'aure gioconde
A temprare la fiamma, che sento
Deh prestatemi il gelo dell' onde.

Ricche fonti, &c.

Flo. Adorata *Valeria*, e quando mai
Nel bipartito Sole

B 3

De'

De' tuoi diuini lumi
Splenderanno al mio amor amici i rai?

Val. Floro l'esser qui schiaua
La natia libertà del cor non toglie.

Flo. E che vuoi dir?

Val. Che saprò rinfacciarti
Non esser da Latino
Trà fiamme di Cupido arder il core
Se avvampa Roma in bellicoso ardore.
Infiorar ti puoi la spada

Uil Eroe del Dio di Gnido
S'or che Roma avvien, che cada

Tù d'amar hai sol pensiero.

Mascherato da Guerriero

Sembri appunto esser Cupido

Infiorar, &c.

Flo. Ualeria Idolo mio, mio bel tesoro,

Più che il tuo cor mi sprezza

In eterna fermezza

T'offro la fede mia, e vmi t'adoro:

SCENA V.

SALA CON TRONO.

Muzio con Guardie, e poi Porfenna, e Tarquinio.

Muz. **T**Al gioia al cor mi sento
In mezzo al mio tormento

Che mi rende la pace;

Coppi non só temer,

E ben che prigionier

Quest' alma non soggiace

Tal gioia, &c.

Tarq. Ecco l'empio.

Por.

Por. Uolò dalla tua mano

La micidial Saetta?

Muz. Sì (*Por.*) Chi t'indusse a ciò?

Muz. L'esser Romano

Tarq. E ribel ti fingesti, e sotto il velo

D'amicizia bugiarda, e fraudolente

La morte de' nemici

Così rubbando vai?

Muz. Un nemico ingannar virtù stimai.

Por. Ti stancheran le pene,

Farò da fiamme vltrici

Arder la destra

Muz. Di quel foco il lume

La memoria di me farà più chiara.

Por. Aurai la morte.

Muz. Per la Patria è cara.

Por. (*Giunge Ualeria.*) Al quanto

Il reo mi s'allontani

E'l Tripode da voi s'accenda in tanto:

SCENA VI.

Porfenna. Ualeria

Por. **I**Dolo mio posso sperar giammai
Che amor per me t'accenda?

Val. Quando si può sperar ch' il graue ascenda

Por. Fiere così, perchè?

Siete con chi v'adora

O luci amate!

Almeno per mercè,

O ditemi ch' io mora,

O vi placate

Fiere così, &c.

B 4

Val.

Val. Uuoi tù ch' ami vn nemico & amansi in-
I contrarij Elementi? (sieme)

Por. Se d'amar mi consenti
Di Marte strepitoso
Fatò tacer le trombe.

Val. Dunque il giusto, il douere
Alla follia d'vn vano amor soccombe?
E a mouerti all' onesto
Senza il seuso d'Amante
Lo spron della virtù non è bastante?

Por. Della stessa virtude
E' meta il premio: Ascolta
D'vn Roman non volgare a i detti, al
Reo di morte seuera (volto
Ti darò in don la vita,
Se non mi neghi amor.

Val. Mora se è giusto:
Ne già comprar tù dei
Con l'ingiustizia tua gl'affetti miei.

Por. Che inesorabil cor! (p'ù che gli accenti
Moueran forse l'opre.) O là si porti
La fiamma, e venga il Reo, ne men de'
Fia che pietà ti muoua? (tuoi
(Tentar senza speranza anco mi gioua.)

SCENA UII.

Muzio, Porfenna, Valeria, Guardie, e Tripode

col Foco

Muz. E Conuió Ré.

Val. Che miro li

Muz. I tuoi rigori adempi.

Val. E' questo il reo?

Dun-

Dunque chi a te rifugge

Così riceui?

Por. Ei finse,
Ne sicuro al mio fianco,
Vn Duce estinse

Val. Che sento (*Por.*) Viuo, e sciolto
T'auerà Valeria in dono
Se pure all' amor mio
D'ammolir non ricusa il cor di pietra:
Tù da lei vita, e libertade impetra.

Val. Muzio? } à 2. O Dei!

Muz. Valeria? }

Val. Leggi nel mio pallore
Quel che racchiude il core.

Muz. In questi lumi offerua i sensi miei

Val. Muzio? } à 2. O Dei!

Muz. Valeria? }

Por. Valeria non rispondi?

Val. Muzio ancor nulla chiese.

Por. Chiedi (*Muz.*) Si vile

Non son' io, che i miei giorni

Le Vergini del Tebro

Con sozzi affetti a prolungare inuiti

Oor O generoso cor!

Muz. Bella se mai

A Latino Amator giurasti fede

Serbala intatta pur. Vedi se ho core

Che a i martir si sgomenti.

[pone la destra sopra il foco]

Val. O Cieli!

Por. Ferma

Muz. O di morir pauenti.

Por. Ferma: s'arresti il pertinace.

Val. O Dio!

B S

Val.

Por. Ulipeseo son' io
Fin col disprezzo de i più fier tormenti.

Muz. Erró la mano, e ben del foco è rea
Che non seguì il desio
Che te ferir volea. Ma d'altrettanti
Congiurati Latini alla tua morte
Quanti pur sono appunto
Dir è secoli gl'anni, il primo io fui:
Tuttr non andran voti i colpi altrui

Porf. Che ascolta? *(à parte)*

Val. A che t'indusse
Sconsigliato desio?

Muz. Non ti scoprire amante Idolo mio

Val. Celar non posso il focol
Che vien dagl'occhj tuoi

Por. Il Tebro hà tanti Eroi! *(à parte)*

Val. Mi strugge a poco a poco
L'ardor delle tue faci

Muz. Taci Valeria, taci

Val. Tacer non só l'affetto
Che dentro al petto io serbo

Por. Ed io per vn Superbo *(s'è pre à parte)* Eh
Muzio il tuo core inuitto *(nó è giusto,*
L'ardire eccelso, e la virtù latina
Piú che le numerose aspre Falangi
Mi combatte, e mi vince.

Uiuì, e libero torna
Che l'arsa man la tua costanza addorna

Val. *(O me beata)*

Por. Al Console di Roma
Vattene, e di, che farò vscir le Schiere
Da' Romani confini,
Licenzierò i Tarquinj
Lascierò il Colle trionfato, e tutti

Ren

Renderò i Prigionieri
Purche Valeria, che di Marte è preda
Moglie in trofeo d'Amore a me conceda

Val. Misera me!

Por. Così ammutisci? *(à Muzio)*

Muz. Ammiro

Il tuo gran core *(O Dio)*

In qual di pene acerbe

Laberinto son' io!) Ma che più tardi

Effeminate core?

Uinca la dolce Patria, e ceda Amore,

Andró Signore, e tua

Sarà Valeria *(Val)* O Numi!

Tú disporre di me, come presumi?

Porf. Or vanne Muzio: seco

Voi partirete ostaggi

Della mia fede. Uedi

Se degno Amante io sono.

Tú sei mia preda, e pur ti chiedo in dono

E' vero mio bene,

Che a tante mie pene

Lo sdegno tuo fiero

Men fiero si fè?

M'accenni di nó:

Ma Bella già sò

Che scherzi con mè.

E vero, &c.

SCENA VIIJ.

Valeria, Muzio

Val. TV mentitor, tú falso

Ardesti mai di me? Io ti fui cara!

Si che mentisti ingrato

B 6

Nel

Nel chiamarmi tuo core;
E se tuo core io fui,
Si di leggiero il cor si cede altrui.

Muz. Ahime!

Val. Crudel sospir!

Muz. Ah! che feci!

Val. Al tuo amore

Se sprezzar mi doueui

Perche allertarmi di? perche spietato?

Muz. Non aggiunger martiri a vn tormenta-

Val. Muzio, vita, cor mio! (to.

Deh mira questi lumi

Già tue lucide stelle

Dall'angoscie del cor fatti due fiumi:

E non ti moui, o D'io!

Muzio, vita, cor mio.

Muz. Ah! che pene: Valeria

T'adorerò Regina

Dà pur bando al dolore:

Vinca la dolce Patria, e ceda Amore

Uì sembrerò incoostante

Care pupille belle,

Ma deggio far così.

Se penti il co'e amante

Chiedetelo alle stelle

E vi diran di sì.

Vi sembrerò, &c.

Val. Muzio! Muzio, che tanto

Di me s'accese, e che reggeua, o Dio!

Il suo voler col mio

Muzio, che il cor mi diede

Muzio ad altri mi cede!

Del mio ribelle Arciero

Da questo sem piagato

Le

La Saetta si suella. Ah non è vero.

L'agitato pensiero

Ora allo sdegno, ora all'amor s'appiglia

Che risoluer dourò? chi mi consiglia?

Combattuta è l'alma mia

Qual da barbara procella

Nauicella in mezzo al mar:

Tutta sdegno se dal core

Del mio vago traditore

Uuò l'immagine cancellar,

Sento all'or, che dice il core

Cruda, e come lo puoi far.

Combattuta, &c.

SCENA V III I.

IL FOGO SOLITARIO CON VEDUTA DELL'E
MURA DI ROMA SOPRA IL TEVERE.

Orazio, Elisa, Vitellio, e poi Tarquinio,
e Ismeno.

Elis. O Razio?

Oraz. Elisa?

Che gioia improvvisa

Contorto mi dà.

Elis. Per farmi contenta

Il Ciel mi presenta

L'amata beltà.

Oraz. Elisa? (a 2) Che gioia, &c.

vengono Tarquinio, ed Ismeno

Tarq. Questa è troppa viltà.

Dunque Po senna

Elis. Parti (a Oraz.

Tarq.

Tarq. Trionfato dal senso —

Elis. Ingiurioso Ciel (da se

Tarq. Rinunzia all' armi?

Orax. (O destin sempre vguale in tormentar-

Is. Amor nudo, e bambino

Vvol inermel' Amante.

Elis. Figlio altroue ancor noi vogliam le pi-

Tarq. Ed io così schernito

Degg'io restar?

Is. Elisa Elisa, e doue?

Deh ferma (Tarq.) Fará Giove,

Che degl'astri incotrando il giusto sdegno

Chi non difende vn Ré perda il suo Regno

Cieco amore in vn alma guerriera

Quando impera

Codarda si fa.

Che legata frà bionde ritorte

D'esser forte

Possanza non há.

Cieco amore, &c.

SCENA X.

Ismeno, Elisa, e Vitellio

Is. Sei pertinace ancora
Riggida Elisa?

Elis. Son fedel (Is.) Ne fia

Che laspro tuo rigor cangi mai tempre?

Elis. Chi bene odia vna volta odia per sempre

prende Vitellio per vna mano, e coll' altra
impugna il ferro, e dice

Is. Elisa ó mi compiacci, ó in questo seno

Immergo il ferro (Elis.) Ahime

Cri-

Crudo, spietato

Che fai? Che tenti? Ferma?

Apri più tosto queste vene.

Is. Acconsenti, ó lo sueno

Elis. Odimi

Is. Attento

Mi fermo (Elis.) In quali estremi

Di miseria son'io?

Is. Tu non risolui?

Elis. O Dio!

Is. Mira. (mostra di ferire il Figlio)

Elis. Tiranno aspetta

Che l'attonita mente

S'avvezzi ad esser empia: ad vn figlio

L'altro succede, ma caduto onore

Più non risorge.

Is. L'uccido

Elis. No: ferma: O Ciel! Disumanata

Dunque saró?

Is. Più non aspetto

Elis. Barbaro, adesso; e per non esser cruda

Saró adultera forsi!

Is. Ancor tardi

Elis. Ciel!

Dou'è vn fulmine vostro?

Is. Di mi compiacci:

Elis. No: satiatevi Mostro.

Is. A mio dispetto, ah! lasso,

O costei non há core, ó là diasso.

Pure almen non fuggisse.

Così nelle mie pene

Non crescere quel duol, che ogn' altro

Che ad vn' amante core

Il maggior de' dolori è lontananza.

Da

ATTO 2

Da te lungi, amato bene

Il mio cor pace non ha.

Si vengo a morire

Soffrire

Non posso vn momento

Le pene il tormento,

Che sentire

Amore mi fa.

Date lungi, &c.

SCENA XI.

Valeria, Lesbina fuggendo, e poi Ploro.

Val. **I**l desio di fuggir da chi s'abborre
Dà l'ali al piè

Lesb. Alato

Solo Mercurio ha il piè ch'è il Dio de' (furti)

Val. Ed io che all' inemico

Rubbo la libertà, che m'auca tolta

Auer deggio all'istante

Come il Nume de' ladri il piè volante.

Lesb. Ma di varcare il Tebro

Chi ti presta l'aita?

Val. Passerò l'onde a nuoto

Flo. Bella forse ten fuggi?

Val. Sì, ma dall'onda auara

Mi vien negato il guado.

Lesb. Ahime? turba d'armati

Ci sopraggiunge

Val. O Dio

Flo. Non remere

L'impeto degl'armati

A sostener m'accingo, e tu fra tanto

Sopra

SECONDO.

Sopra il Corsier che a quell'abete é au-
Vinci la rapid'onda. (u'nto)

Lesb. Me lasciar non ti pesa?

Val. Dal Ciel farai difesa.

Lesb. O Dei che sento!

E' rischio d'affegarsi?

Val. Io nol pauento.

Lesb. O ragazze

Siete pazze

Quando siete innamorate.

Per prurito

Di Marito

Spesso spesso v'affogate.

O sagazz, &c.

Ploro ritorna dopo il combattimen'o fatto
in Scena.

Flo. Atterriti, atterrati

Piú che dal mio valor dall'amor mio

Si fuggiró i Soldati.

Ma come? così presto é giunto a riva

La bella fuggitiua?

Ita sen è pur dunque.

Neglittofo cor mio

Perche ró dirgli almen mio Bene addio

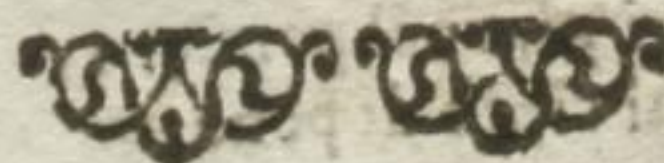
Se non ti sai spiegar

Lagnati sol di tè.

Se pace vvoi trouar

Sappi cercar mercé.

Se non ti sai, &c.



SCENA

ATTO 2

SCENA XIJ.

Porfena con Lesbina.

Porf. E tu pur la seguini? addunque rea
Sei della fuga?

Lesb. Sire

Porf. O là co'cei s'arresti;

Lesb. Che strapazzi son questi?

Porf. Così paghi le pene

Dell'altrui fuga con le sue catene. *(parte)*

SCENA XIII.

Milo s'incontra in Lesbina

Mil. Lesbina, o poveraccia!

Lesb. E che vuoi, che ci faccia

Mil. Da quando in quà fosti legata *(Lesb.)* Ad.

Mil. Che delitto hai commesso? *(delle)*

Lesb. Io non ho fatto niente

Sono affatto innocente

Mil. Io che m'ero creduto,

Rivolgendo ben bene

Della Fisica i libri

Di douerti insegnare

Vn pò del molto mio filosofare.

Sotto di me, che son perito, e saggio

Faresti nelli studi vn gran passaggio.

Lesb. Milo per dirti il vero

Non mi piace il pensiero.

Son qui cinto di pene

E le strette catene

Al-

SECONDO.

Allentarmi non può Filosofia

Più tosto sentirei la Poesia

Mil. Ma il compor Madrigali

E vn piacer, che non frutta,

E mestier, che non rende, e cosa brutta

Lesb. E pur caro al sentir l'ingegno pratico

Se intreccia folle nello stil drammatico.

Mil. Peggio figliuola, peggio!

Simil componimento

In faccia a cento, e cento

Si suol rappresentare,

Ogn' vn vuol centurare,

Tanto chi non ne sa, quanto ch' intende.

Lesb. Quest'è vn pan che si rende.

Spesso per gioco anch' io

Con qualche Satiretta

Vado facendo vn taglio alla bassetta

Mil. E così;

Lesb. M'allargo il core

a 2. Nel dir poi come la vâ

Lesb. Ma lo fo con discrezione

Mil. Che con tutte le persone

a 2. Non stâ ben la verità.

E così, &c.

SCENA XIII.

Ismeno.

Vengo a voi con piè dolente

Belle sponde, inuitto fiume,

Che sebben nemiche siete

Forse almeno mi direte

Quando Elisa la crudele

Fia

Ma per me pietoso Nume

Vengo a voi, &c.

Sollevate ancor voi somite piante

L'angoscio d'un Amante,

La fiamma che m'accende

Non è vampa guerriera

Che voli ad abbruciar le vostre chioue.

Imen più non son' io

E per me solo è foco il foco mio.

Ma folle archi discorro?

A tronchi senza senso, al Paque Torde?

Chi sà, forse d'Elisa

Foran meno spietate

Ma torno a delirar! Chi mi confonde?

Che se pur m'ode il Tebro,

L'onda l'incalza, ed egli mai risponde.

Dunque chi m'udirà! la cruda almeno

Non sdegni al cor, che l'ama

Di sentirlo lontan, se il cor la chiama?

Foco d'amor m'accende.

Doue sei dolce mio ben!

Or che il mio cor s'arrende

Volami o cara in sen.

Foco d'amor, &c.

SCENA XV

ATRIO REGGIO.

Publicola, e Muzio.

Pub. Muzio di, che riporti, e di che oprasti?
Muz. E perche più l'arliccia mano ascòdo
Ueditù, veggia Roma, e veggia il Mondo,
mostra la mano

Pub.

Pub. Che rimiro! (Muz.) Alle fiamme

Stesi la mano spontanea, e fù mio senso

Punir l'error di mal vibrato strale,

Che al Rè non giunse l'espresso

Il nostro ardir, il suo periglio, ci vinto,

Sia timore, o virtute,

Mentre Valeria (O Dio) Sposa gli fia,

Nunzio d'amica pace a te m'inuia,

Pub. Gran cose arrechi: Roma

Respirerà per te: Se può Valeria

Con Imenei felici

L'afflitta Patria coronar d'Oliua;

Facciasi (Muz.) O voce, che del cor mi

(priua.

SCENA XVI.

Muzio, Publicola, Valeria.

Val. IO torno a godere

La mia libertà

E questo è il piacere

Che lieta mi fa.

Io torno, &c.

Pub. E come a noi tù vieni?

Val. Generosa fuga

Mi vi rende (Pub.) A Porfenna,

Che Sposa ti desia

Ch'offre correse pace al Tebro oppresso;

Quest'ingiuria tù fai?

Val. Così m'accoglie

Il Genitor?

Muz. Con nouità imprudenti

Mentre trattiam di pace;

Così offendi, o Valeria

La

La ragion delle Genti?

Val. Così m'incontra vn Amator! e deggio

A sforzati Imenei

Soggettar l'alma?

Pub. Dunque

Alla Patria tù sola

Negherai la salute? Al Rè nemico

Torna Muzio, e dirai,

Che tutto approuo, e rendi

A lui Valeria.

Val. Padre, Signor —

Pub. Vanne, si deue

Con prouidi consigli

Amar prima la Patria, e poscia i figlj.

SCENA XVII.

Valeria, e Muzio.

Val. **A**H Muzio, ingrato Muzio

Muz. Ah Valeria adorata?

Val. Che farai?

Muz. Morirò.

Val. Pensi condurmi

Al tuo riuai? (*Muz.*) O Numi!

Altrui mieto le spiche,

Altrui fabbrico il miele. *[trà se]*

Val. Che rispondi crudele?

Muz. O Dio morir mi fai;

Vieni Valeria, e non parlarmi mai.

Val. Uerrò, ma ch'io tacia

Possibil non é

Disciolta in querele

Vuó dirti crudele

Così

Così si discaccia

Chi viue per tè?

Verrò, &c.

Muz. Io mi condenso l'ombra

Per celarmi del Sole

Al benigno riflesso.

Per giouare alla Patria

Son tiranno a me stesso.

Come, quando alle mie pene

Pace, o tregua auer potrò?

Io non lo sò, io non lo sò.

Sono amante, e mi conuiene

Dar altrui, chi mi piagó.

Come, quando, &c.

Fin e dell' Atto Secondo.

ATTO

48
ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Porfenna, e poi Tarquinio.

Porf. **D**A che son priuo,
Del mio tesoro,
Só qual martoro,
Sia lontananza.
Non si rifana
La piaga mia,
Ma ogn'or piú ria
Nel cor s' avvanza:
Da che son priuo, &c.

Tarq. Porfenna in ver m' è graue
La fuga del tuo Ben.

Porf. (Detti pungenti!)

Tarq. In mezzo a fiamme ardenti
Pone Muzio la destra,
Ualeria all' altra sponda
Passa a nuoto per l' onda;
Così prendon si gioco
Di te questa coll' acque, e quel col foco.

Porf. Tanto de' Patrij lari
Puó nobil zelo.

Tarq. Questi
Sono i fauor Porfenna, onde ti muoui
Ad offerir la pace?
Forse tanto a te piace
Esser deluso.

Porf. Mai si chiede ragione
A chi cessa dall'opre,

Che

49
TERZO.

Che non tenuto incominciò.

Tarq. Ti scuso

Non adduce ragion chi non ne troua.

Porf. La ragion di chi regna è quel che gioua.

Tarq. Intesi: dunque, dal Roman dipendi?

Porf. Di bellicosi incendi

Sparsi fiamme bastanti.

Tarq. Il corso arresti

Alla corrente delle glorie?

Porf. Basta a senso generoso

L'auer potuto trionfar.

Tarq. Chi cede, sempre hà faccia di vinto.

Porf. E se son vinto,

Del nemico furor.

Non trionfò la forza, (amore.

Ma vinse la Virtù (via) *Tarq.* Di pure

Due pupille, che sembrano stelle

Sono infante comete d'amor.

E vna guancia, che vezzosa

Par di giglio, e par di rosa,

Con più spine offeude il cor.

Due pupille, &c.

SCENA SECONDA.

Porfenna. Floro.

Por. **E** sei tu che porgesti
Aita alla fugace?

Flo. Sì

Por. Chi sei tu?

Flo. Son Latino, e mi vanto,

Che la turba seguace

Solo dispersi,

C

Ed

ATTO I

Ed il corsier le diedi,
Che in libertà la trasse.

Por. Adunque vanto
Di reità ti gonfia?

Flo. Anzi di gloria.

Por. E quale al nome tuo
Da simil opra mai raggio discende?

Flo. Se stesso illustra chi il douer difende:

Por. Or basta, se dal Tebro
Non fia regetto ciò, che giusto io chiesi

Liberò tornerai;
Ma fra ceppi trattanto il piè terrai.

Flo. Per te mio bene aurò trà lacci il piede,
E in premio di mia fede

Le catene del cor tù non consoli,
Ma il mio sincero ardore [re-

Nulla cura in amor, che il proprio amo-
Amanti voi che andate

Spesso cangiando amor
Da me solo imparate

D'auer costanza al cor.
Se ben ch' vn rio tormento

Per lei nel core io sento
Infidi amanti vdite

Io vuó seguirla ogn' or.
Amanti &c.

SCENA III.

Ismeno, Milo, e poi Elisa

Ism. Non dicesti ad Elisa?

Mil. Sì, che serbasti illesa

La sua bambina Prole,

Che

TERZO.

Chè ti struggi per lei qual neuè al sole.

Ism. Sempre ti giouerò (*Mil.* (Deh non sia mai
Ch'egli risappia, ch'io non le parlai.)

Elis. Ilmeno già che intatta
Con la strage infelice

D'amatissimo Figlio io mi serbai,
Rendimi almen pietoso.

Mil. (Io son spedito)

Elis. Le membra e l'animate,
Se può la tua ferezza auer pierate.

Ism. E le parlasti: di?

Mil. Non mi diè fede,
Che spesso vn infelice il ben non crede.

Ism. Elisa mio tesoro
Sorgi, Vitellio viue, ed io t'adoro.

Ciò pur Milo t'espreffe.

Elis. Ei mente.

Mil. O Cieli!
(Misero me) Signor lascia che dica,

Non credere a suoi detti,
E mia nemica.

Elis. E se nunzio veniua
Del tuo non degno affetto

Gl'auerei lacerato il cor nel petto.
Ism. Che dici? [*Mil.*] Ella Signore

Parla così per fare il bell'vmore.
Ism. Lascia i rigori, o cara, e a me sereno

Gira il tuo sguardo.

Elis. Ilmeno cessa, deh cessa omai.

Ism. Rapiro se non dai. (forza

Elis. Fermati; (O Cieli) per isfuggir tua
Saggio consiglio a lusingar mi sforza)

Ism. Che discorri (*Elis.*) Pensauo

A far paghe tue voglie, ed or, prometto

C 2

Sc

Se mi lasci domar mio genio altero,
Pria, che tramonti il sol cangiar pensie.

Is. E sarà ver? (ro.)

Elis. Giuro così, ma pria
Deh rendimi Vitellio, e mi conforta.

Is. Milo, ove sei? (*Mil.*) Son qui

Is. Mecoti porta. (*Mil.*) Illustrissimo sì.

Is. Or la prole t' inuio

Tú pensa intanto a variar desio.

Ti rammenta questo core

Che non manchi alla mia fè:

Elis. Dá pur bando al tuo timore

Spera spera aurai mercè.

Is. Ti rammenta, &c.

Elis. Da pur bando, &c.

SCENA III.

Orazio solo.

Spera spera aurai mercè.

Elisa, Ismeno,

Barbaro Ciel, che ascolto

Elisa in vn istante

Fatta di schiava Amante

Pietosa al suo Tiranno

Tiranna al suo Conforte

Cangia in ceppi d'amor le sue ritorte:

Spera aurai mercede;

Ismeno crudele!

E tu *Elisa* infedele

Quella speme, e mercede,

Che inuoli a questo cor, ad altri doni?

Inutili sospiri:

L'ec-

S'uccida Ismeno, e poi Orazio spiri:

L'vno viuer non dee, l'altro non può,

Vn ferro, vna ferita

Tolga il Tradito, e l'Traditor di vita

Uoglio suenar sì sì

Quel crudo, quel Tiranno

Che armato di più frodi

Dal seno i cari nodi

Ogn' ora mi rapì

Voglio, &c.

SCENA U.

*Porfenna da una parte, Muzio, e Valeria
dall'altra.*

Porf. Muzio? teco il mio core!

Chi mi rende Valeria? [*Muz.*] Il

Porf. Dunque brama la pace?

(*Genitore.*)

Muz. Del tuo voler seguace

La guerra non desia,

A te la Figlia inuia:

E saggio non gradi

Da cortese nemico,

Che furtive così fuggan le prede

Che cor latin di cortesia non cede.

Nè l'alma di Porfenna

Peccó mai di viltà.

Bella (*Val.*) Che vuoi.

Por. Addeffo amar mi puoi

Più non ti son nemico.

Val. E pur m'affliggi.

Por. Ti lascio n libertà.

Val. E pur mi legghi

C 3

Por.

Por. Ti dono vn Regno.

Val. E pure il ben mi nieghi

Por. E tanto avversa ancora

All' amor mio ti rendi?

Val. Della mia crudeltà col Ciel contendì.

Por. Il Ciel non sforza

Muz. Lascia tanto rigor

Valeria, e vn Rè, che t'ama

Giustamente compiaci. (fido taci

Val. Ah crudel (Muz.) Sorte rea (Val.) Per-

Por. Vanne ó Romano Eroe,

Rendi Valeria al Genitore; esponi

Che trà Latini amico

Giungerò tosto anch'io!

Spargi, ó Bella d'oblio

Ciò che di sdegno contro me t'accese:

Fanno i fauor dimenticar l'offese.

SCENA VI.

Valeria, e Muzio.

Val. **V**Ooglio aborrir Porfenna,
Che di Muzio mi priua.

Muz. O Dio reprimi

Le non ben giuste doglie;

Altro che Muzio a te, Muzio ne

Val. Tè dunque aborrirò.

Muz. Merta il tuo sdegno

Chi ti fa scorta al Regno?

Val. Scettri non curo: ingrato

Uanne, e se il piè trarrai

Fin doue il Nilo da bambina fonte

Auezza l'onda a precipizj vasti,

Non

Non mi sarai lontan quanto mi basti.

Muz. Lascia crudel, che al Genitor ti torni

Poi fuggirò nel più remoto lido

Della terrena mole

Doue si rende ignoto infino il Sole.

Val. Senza di te condurmi

Al Genitor saprò, mi faran scorta

Questi Guerrieri (Muz.) Troppo

Titrasporta il furore.

Val. Lo scaccia il labro, e lo richiama il core.

Muz. Cara infido tu mi credi

Val. Caro ad altri tu mi cedi

à 2. E t'adora l'anima mia

Val. Ma se m'ami, perche brami,

Che sia mio chi mio non chieggiò

Muz. Così deggio.

Val. Questa dunque è fedeltà?

Muz. Così deggio, e così vâ.

(Altro Fato più spietato

à 2. (Non si troua, e non si dà

(D'vna sorte così ria.

Cara, &c.

SCENA VII.

BOSCHETTO

Elisa, e poi Milo, e Vitellio.

Elis. **P**Erche rea non diuenga

Forz' é che tal mi finga,

Ingegnosa lusinga

Couien così, che l'onor mio sostenga.

Mil. Jsmeno il Capitano

C 4

Della

Della gente Toscana

Ti rimanda Uitellio, e saluo, e sano.

Elif. Figlio, figlio

Tù viui il veggio, e pure

Non credo alle mie luci.

Milo altroue conduci

Per or Uitellio, e poi torna, e mi reca

Dì papaueri oscuri

Gelidi sughi, e sonnolenti polui.

Mil. Ma che farne risolui

Elif. Ciò che m'aggrada. Parti.

Mil. Andiamo

Eh mia Signora

Una mezza parola, e doppo qui

Deggio trouarui (*Elif.*) Sì.

Mil. Riuengo adesso

In questo punto stesso.

Andiam via

Presto presto, mia pria

Con due cadenze nobili, e leggiadre

Fà vn haciamano alla Signora Madre:

Miri vostra Eccellenza

Chi le fa riuerenza

Elif. Altri tempi, altre cure, altro desio:

Gite (*Mil.*) Mi scusi (*Elif.*) Addio

Elif. Io penso a vn certo che,

E sò ben' io perchi,

Chè mai sarà di me?

Risoluo far così.

Io penso, &c.

O Cieli ecco l' indegno.

SCE-

SCENA UIII.

Elisa, Ismeno.

Ism. E' spento ancor lo sdegno

Elif. Al fin. Tigre non sono

Ism. Quando fia, che solleue

Quest' alma afflitta? (*Elif.*) In breue.

Fà di parchie viuande

Domestico apparato,

Che dopo lieta mensa

Più dolci amore i suoi piacer dispensa.

Ism. Tutto adempier farò.

Elif. Uà, che trà pochi istanti, anch' io verrò.

Ism. Pur s'è placato al fin

L'acerbo mio destin,

E il tuo rigore.

E sento che il piacere

Meglio si fa godere

Dopo il dolore

Pur s'è placato, &c.

Elif. Non sà l'empio, che finga;

Crede che sia promessa, ed è lusinga:

In ogni lato offeruo

Ne vedo ancor, che a me ritorni il Seruo

Ogn' altra pena avvanza

Di ciò che si desia pigna tardanza.

SCENA IX.

Elisa, e Milo correndo.

Mil. Ecco Eli... ecco Elisa, ho corso in fr-

Uuò riposarmi, aspetta.

(etta

C 5

Elif.

Elis. Sorgi non più dimora.

Mil. Vn altro poco ancora,

Lasciami pigliar fiato:

Ecco che t'ho portato

Di papaueri oscuri

Gelidi succhi, e sonnolenti polui:

Le dà vn vaso *Elisa* lo piglia, e parte.

Ma che farne risolui?

Vh che fumo, vh che boria;

S'è pigliata cicoria.

Dalla Padrona mia

Nulla saper si può:

A chiunque si sia,

Che discopra i suoi fatti, o questo no:

Con segretezza rigorosa, e stretta

Sà fare i fatti suoi; sia benedetta.

Trà mille Donne

E gran fortuna

Se ve n'è vna,

Che sà tacere,

Giouane, o Nonne,

O bella, o brutte,

Son quasi tutte

Troppo ciarliere

Trà mille, &c.

SCIENA X.

Muzio. Valeria.

Muz. Segui i miei passi, o cara,

E se mia non ti chieggio

E sol perehe già veggio

Che amor per te prepara

TERZO.

Più degne delle mie le fiamme le l'armi,

Tempra gli sdegni tuoi, ma non amar-

Valeria (*Val*) Muzio ingrato (mi:

Dà pace a i dolor miei,

E ti perdono ogni sofferto affanno

Muz. Alla Patria tiranno,

A te crudo sarei?

Val Barbaro traditore

Muz. In che peccai?

Val Uanne crudele, e non parlarmi mai

Fuggi dagl' occhj miei

Fuggi da me infedel

Fuggi spietato:

Soffrire io ti saprei

Se tu fossi crudel,

Ma non ingrato.

Fuggi, &c.

Muz. Sì fuggirò mia vita, e l' mio martire

Che per tutto mi segue

Lungi da te mi condurrà a morire.

Il morir troppo è soauo

Per la patria s'io morrò.

Pur vorrebbe il Dio d'amor

Avvilir questo mio cor,

Ma s'inganna il traditor

Ch'io per cor la gloria aurò

Il morir, &c.

SCENA XI.

Elisa, che fugge; Orazio la segue.

Oraz. Elisa, Elisa.

Elis. Il machinato intento

C 6

Ei

Ei può turbarmi,
Oraz. Elisa fuggiam di qui
Elis. Non posso
Oraz. Perché?
Elis. Resta Vitellio:
Oraz. Pazienza andiam, pria che tu sia co-
 A lasciarui di più (strett)
Elis. (S'io parto oh Dio
 Potrà vantarsi Ismen, che se il Conforte
 Seco non mi traea
 Di questo sen presta la palma auca)
Oraz. Che mormori? [*Elis.*] Deh lascia
 Ch'io resti:
Oraz. E che di grato
 Trà nemici ritroui?
Elis. Ciò che più bramo
Oraz. A sdegno tu mi muoui
 Uieni (*Elis.*) Non voglio (*Oraz.*) Come
Elis. A mlo piacere ancora
 Contenta non son' io.
Oraz. Di chi? (*Elis.*) Di Ismeno
Oraz. Così sfacciata? l'impudico leno
 Trafiggerò con questo ferro.

SCENA XII!

Porfenna, e detti.

Porf. **F**erma (*Elis.*) Ah! lassa
Oraz. Ahime (*Porf.*) S'arresti
 L'empio: Trà regie tende
 Non è dunque sicura
 Femina illustre! Chi sei tu?
Elis. Signore,

Non

TERZO.

61

Non si mosse quel ferro
 Contro di me: caduto
 Dalla mano d'Orazio a me Conforte,
 Questo Guerrier lo riportò in trofeo
 La di Marte feroce
 Nell'acerbe contese:
 Ora del noto acciario
 Qui facea pompa, ma guerrier scortese
 Se ben le porgo in cambio
 Questa gioia ch'io porto, a me la nega.
 Ne'l vince o man che dona, o cor che
Oraz. (Resto muto) (prega.
Porf. lasciare infruttuosa
 Così giusta preghiera
 Non ti sembra viltà?
Oraz. (Parlar non oso)
Porf. Silenzio rigoroso
 Nasce da cortesia:
 Dalle qual ferro.
Oraz. (E son costretto a simulare ò Dei)
 Sire vbbidisco
 porge al spada a Elisa, ed ella gli dà l'anello
Elis. Prendi
 E se Orazio in tua man vñqua lo scorge
 Digli, che col suo brando
 Lo permurai, che forse
 Ombra di gelosia
 Non lo con urbi
Oraz. (Ah ria) [*a Elisa*]
 L'auer mi tolto il ferro
 Poco potrà giouarti.
 Non mancheranno acciari, onde fuenar:
Elis. Gratie ti rendo
Porf. A Roma
 Con gl'altri prigionieri

Oggi

Oggi meco verrai
Pria che scendano in mar del sole i rai

Elis. Fù l'incontro d'Orazio (via

Cagion che d'empio Ismen m'attri da
E della mia dimora (ancora

Si lagnerà, spero però che fia

Di pentimento suo la gita mia.

Uado inuentando più tradimenti

Per non mancare di fedeltà:

De esser rubella se par ch'io tenti

Quanto sia fida amor lo sa.

Uado inuentando, &c.

SCENA XII.

Lesbina, Milo dopo.

Lesb. **F**ortuna io ti ringrazio:

Perche tornò Valeria

In man del Rè d'Etruria

(*Re esser le conforte*)

Hanno sciolte al mio piè l'aspre ritorte:

La pace si farà

E di Porfenna amico

Publicola sarà, Muzio, ed Orazio:

Fortuna, &c.

Mil. **L**esbina (*Lesb.*) Milo (*Milo*) lo ge

E teco mi rallegro; e come va

Della recuperata libertà

Lesb. Accostati passiamo

Per dar tantin di stogo al nostro ardore

Dal discorso de' ceppi a quel d'amore

Mil. **A**more a tempo antico

Fù veramente amor.

Adesto è vn certo intrico,

Che

Che non si può far peggio:

Lo veggio, e lo riveggio,

E non l'intendo ancor.

Amor, &c.

Lesb. Ti penti così presto

Di far l'amor con me?

Mil. Non dico questo,

Dico che nell'amare

Dar rò voglio occasione di mormorare:

Lesb. Eh ch'oggi di liberamente s'ama;

E venuta l'usanza

Che l'amore è creanza,

Ne alcun dirà, che ferue,

Per Lesbina il tuo cor, ma che la ferue:

Mil. Dunque il costume è tale.

Lesb. C'è il suo ceremoniale,

E quasi ogn'anno è diferente; e vario,

E può stamparsi a guisa d'un Lunario

Mil. Di moderno amatore

Per far che il nome, e'l priuilegio io go-

Dimmi qual è d'amar l'ultima moda?

Lesb. Con la donna auer conuiene

Attenzione, e fedeltà.

Se giocando si trattiene

Star le deuì affiso accanto

A segnar la poglia e'l tanto:

Si corteggia, e si regala,

E finezze con la pala

Se le fanno

Tutto l'anno

Senza offender l'onestà

Con la donna, &c.

Mil. In quanto alle finezze, e all'attenzione

Non c'hò che dire, son cose buone, e in

quanto

Al

4 A T T O
Al starti affiso accanto,
Al corteggio, alla fede, all' onestà
Non c'ho difficoltà, ma in quanto a i doni
Signora Lesba mia lei mi perdoni

Lesb. Io son discreta,

Mil. Non c'è moneta,

Lesb. O Milo caro?

Mil. Non ho vn denaro

Lesb. Dammi vn tantino...

Mil. Non c'è vn quattrino,

Lesb. Nno dico questo.

Mil. In quanto al resto.

Lesb. Mi seruirai

Mil. Ti seruirò.

Lesb. Tanti d'affetto

Mil. Te lo prometto

Lesb. E sia tua cura

Se m'occorresse

Mil. Questo è interesse

C'entra l'vsura

Far non si può

Io son, &c.

SCENA XIII.

Porfenna, e Tarquinio.

Tarq. **V**eggio veggio Porfenna

Ch' alla virtù sbandita

Vilmente amor lasciò usurpa il loco,

E i conquistati allor

Del Dio bambino incenerisce il foco.

Porf. Di non ben giusta guerra

Prouocator tu fosti, e se m'opponi,

Che

TERZO.

65
Che m'induca alla pace il Dio d'amore

Anco a gloria m'arreco,

Che alla ragion m'apra le luci vn cieco.

Tarq. Debil alma soggetta

All' amorosa face

Dà nome di ragione a ciò che piace.

Porf. Sgombra intanto il mio Regno.

Tarq. Altri sia, che riporti

I trofei, che tu sprezzì.

Porf. Vanne co' tuoi trusei,

Tarq. Resta a tuoi vezzi.

(via)

Porf. E cosa troppo dolce arder d'amore

I fior, le piante, i riui

Ne men d'amor son priui

E pur nò hanno senso, e nò han core

E cosa troppo dolce, &c.

SCENA XU.

Milo, Vitellio, e poi Elisa.

Mil. **V**ieni deh vieni, Elisa

La Genitrice tua

Qui condurti m'impose,

E doue sia

Non sò, ne vuol saperlo

Chi serue a donna bella,

E vuol esser gradito,

Abbia di Talpa i rai, d'Aspe l'vdito;

Sciocco pur si dimostri,

Nulla offerui, o distingua,

Sappia seruir senz'occhi, e senza lingua

Elisa arriva furiosa con Spada nuda in

mano, prende Vitellio, e dice

Uieni

Vieni figlio, e tu segui i passi miei.

Val. Che diavolo hà costei?

J. I succhi di papauero,

Le polueri sonnifere,

La spada senza fodero

Di sangue tutta fordida

Dal capo in fino al manico

Fuggir con tanta furia;

Che imbrogli, che pasticci

Io non sò che s'impicci.

Gl' intrighi d'una femmina

Tentar di ritrouare

E gran pazzia,

Che per dare à vedere

Lucciole per lanterne

Tengono sempre pronta vna bugia

Gl' intrichi, &c.

SCENA XVI

STRADA, CHE INTRODUCE IN CAMPI-
DOGLIO

Muzio. Valeria.

Muz. Valeria (*Val.*) Che vorresti

Muz. Or che a Roma giungiesti

Prendi l'ultimo addio

Dall'affitto cor mio.

Val. Di chi parli? Chi sei?

Muz. Chi son! tanto rigore!

Così a Muzio rispondi

Val. Muzio sei tu. Chi tramutò del crine

I bei volumi d'oro

In

In serpentine treccie?, e chi conuerse

In ombre oscure i tuoi lucenti rai?

(A mio dispetto egl' è più bel, che mai)

Muz. Tanto crudel.

Val. Muzio quell' Imeneo,

Che mi destina altrui

Per me negl' occhj tui

L'adorato splendor più non accoglie;

E detorine ogn' Amante a onesta Moglie

Muz. Cieli, e soffro, e non moro!

Val. [Così così fauello, e pur l'adoro]

Muz. Valeria anima mia

Val. Le voci lusinghiere

Dal labbro effeminato

Muzio sbanbisci, oblia

Queste luci neglette, e queste chiome,

Scordati di Valeria ancora il nome,

Si crudel di scaccia amore

Vanne scordati di me,

Che così non potrà il core

Rinfacciarti

Cio che sia mancar di fé.

Si crudel

SCENA XVII.

Muzio, Valeria, Publicola, e Porfenna

Porf. Publicola, la forza

Alla virtù si piega.

Publ. Il tuo gran cor Porfenna

Sà donar i trionfi,

E quando in man si vede

Il crin della fortuna allor lo cede

Porf.

Porf. Già n' andaro i Tarquinj,
Già il Trastevere torna
A riunirsi al Tebro, e già disciolti
Son resi i prigionieri (*Pub.*) Ed io
Figlia

Che cò gl' affetti illustri inuiti al Regn
Con generoso core a te consegno.

Por. Giungi in pegno di fede

Adorata Valeria

Alla mia destra gl' animati auori:

(*Porf. porge la destra piangendo.*)

Muz. Acerbissime pene (*Val.*) Aspri dolori

Por. Bella tù piangi? ancora

Forse mi sdegni? Muzio!

Tù pur di pianto aspergi

Le guance impallidite!

Che ti conturba? di?

Muz. Nulla Signore.

Pub. Che lacrime son queste?

Val. Io perdo il core (*Pub.*) Come! che perdisi

Val. Muzio (*Por.*) Forse ami? (*Val.*) L'adoro

Por. E tù nel seno alberghi egual desio?

Muz. Ella è l'Idolo mio.

Por. E raci, e a me la cedi?

Muz. Così dèuo alla Patria.

Por. Che di sì nobil' alme.

Jo disgiunga i legami? E quauto, o

E nobile il tuo cor sia vile il mio?

Ti concedo Valeria, e sappia il Mondo

Che puó in vn regio core

Affai più la Virtù, che il Dio d'Amore

Si sì torno a gioir

Torno a goder sì sì,

Per voi pupille belle

Cac-

Cangiato è il mio martir:

E in così lieto di

Il mio destin placò

Le mie procelle.

Sì sì, &c.

SCENA XUIII.

*Orazio, Porfenna, Muzio, Publicola, Valeria,
Floro, Milo, Lesbina, e poi Elisa,
e Vitellio.*

Oraz. **M** Ora Porfenna mora
Pub. Ferma (*Muz.*) Che fai?

Porf. Così la data fede

Si tradisce? (*Oraz.*) Tù manchi

Alle promesse; tutti i prigionieri

Render tù dei; mà doue,

Dou' è la Sposa mia? Di vil lasciuo

Preda riman (*Porf.*) Con gl' altri

A venir l' inuitai,

Ma se forse la muoue altro desio,

In ciò che far poss' io?

Oraz. Basta sia questo ferro

Vindice dell' offesa

A suenar l'èmpio, a rinouare io solo

Guerra all'Etruria tutta al campo vola.

*S'incontra in Elisa, che tiene con una mano
Vitellio, e coll' altra la Spada nuda.*

Elis. Orazio, Orazio?

Mira (Ora) Che veggio! (Por) Che farat

Elis. Al temerario Muzio

Che tentó la mia fede,

Per opra di liquor, che a bere offerì,

Poiche nel sonno immersi

Io

Jo vidi i lumi, col tuo brando stesso
 L'empio teschio recisi: Orazio or venni
 E son d'Ismeno a mio piacer contenta
 Se il mio tardar t'offese,
 Eccomi, al sangue rio
 Vnisci in questo ferro ancora il mio.

Flo. O magnanima impresa (*Pub*) Atto su-

Muz. Anima grande (*Val*) Inuitto cor. (*blime*

Ora. D'applauso

Degna Elisa t'hai resa.

Basterebbe quest'opra ad ogni offesa.

Por. Tú Guerrier, che la Bella

Nella fuga giouasti a lei richiedi

La libertate (*Val*) In libertà sen viua.

Flo. Così mi sciolga amore

Con i lacci del piè quelli del core.

Tutti Trà due Cori innamorati

Quanto è dolce, quanto piace

Quella pace

Che si fa:

Che gli sdegni già temprati

Nasce all'anime vn gioire,

Che ridire

Non si sà.

Trà due, &c.

FINE DEL DRAMA.

